Requisito dal compagno Bovieri lo stabilimento di Ceccano

Con la fascia tricolore il sindaco varca i cancelli di Annunziata

Il sindaco portato in trionfo dopo la requisizione della fabbrica

Vincenzo Cipriani gravissimo all'ospedale è sottoposto a continue trasfusioni di sangue

I familiari delle vittime della violenza poliziesca davanti all'ospedale

Dal nostro inviato

CECCANO, 29

Il saponificio Annunziata è stato requisito dal sindaco di Ceccano, compagno Bovieri. Erano le 18 quando la folla che sostava sotto il Comune ha saputo la decisione. Pochi minuti dopo il compagno Bovieri, con la fascia tricolore, si è avviato verso la fabbrica seguito dai parlamentari socialisti, comunisti, dai dirigenti del Comitato cittadino, dai sindaci dei paesi vicini, dai dirigenti dei partiti, della Camera del lavoro e da un lungo corteo di operai, studenti e popolazione.

L'ordinanza della requisizione è stata notificata al custode della fabbrica perché il commendator Annunziata, fuggito l'altra notte sotto forte scorta di carabinieri, non è stato trovato. Il provvedimento, ormai divenuto improrogabile, è stato motivato dal fatto che «la causa dello stato di tensione deve essere ravvisata nel comportamento intransigente del proprietario e nella situazione creatasi a seguito del fatto che un gruppo di dipendenti ha continuato a prestare la propria attività nonostante lo sciopero unitario dichiarato dalle organizzazioni sindacali locali».

Cortei per le vie

Applausi e scene di entusiasmo hanno salutato l'atto del sindaco. Alcuni giovani hanno sollevato il compagno Bovieri sulle spalle portandolo in trionfo. Poi il corteo ha ripercorso le vie del paese fino al Comune e all'ospedale. La requisizione ha trovato l'incondizionato appoggio della cittadinanza che vede nel provvedimento lo inizio di un'azione per piegare l'Annunziata alla ragione ed insieme una risposta alle violenze della polizia.

La città è in lutto da ieri. La bandiera a mezz'asta sul Comune, i manifesti listati di nero col nome di Luigi Mastrogiacomo, l'operaio del saponificio assassinato in mezzo alla strada, i negozi chiusi, i portoni sbarrati, una folla muta davanti all'ospedale dove Vincenzo Cipriani, crivellato dai proiettili, agonizza ancora. Davanti alla camera mortuaria, altra gente. Franceschina Savone, la moglie del lavoratore caduto, con i pugni stretti alle sbarre dei cancelli: «Voglio vederlo — grida — me lo avete ucciso, fatemelo almeno vedere». Nessuno è riuscito a strapparla da quei ferri: nemmeno la figlia Fabrizia, una ragazzina, che le è accanto da stanotte, distrutta dal dolore.

Nessuno ha dormito, a Ceccano. La gente è ancora in piazza, davanti alla Camera del lavoro, in fondo al paese, sul ponte che scavalca il fiume Sacco, dove i carabinieri hanno tirato al bersaglio contro gli operai in sciopero e la popolazione, solidale con i lavoratori. Sul luogo della forsennata sparatoria, accanto al platano dove è caduto Luigi Mastrogiacomo, ci sono ancora le macchie di sangue. Tutto intorno, i fiori che gli studenti dell'Istituto d'avviamento industriale, stamattina, hanno deposto, sfilando in commosso pellegrinaggio. I ragazzi non andranno a scuola nemmeno domani, per i funerali che si svolgeranno alle 10. La bara di Luigi Mastrogiacomo sarà trasportata a braccia dai suoi compagni che indosseranno le tute di lavoro. Tutto il paese seguirà la bara del lavoratore assassinato. L'orario della cerimonia è stato fissato dalle autorità solo a notte. Il loro comportamento si qualifica da solo: dietro il pretesto dell'ordine pubblico, hanno tentato fino all'ultimo di impedire che tutta la città accompagnasse il Caduto al cimitero.

Siamo tornati oggi in mezzo alla gente. Qui i carabinieri hanno sparato: davanti ai cancelli del saponificio «Annunziata», ora, non ci sono più poliziotti. Ci sono i segni delle loro brutali, feroci violenze: bossoli, i segni delle bombe lacrimogene, i fori lasciati dai proiettili sui muri, pezzi di legno, tavole, sbarre di ferro sparse sul ponte. Ci accompagnano alcuni operai sfuggiti alle raffiche. Ecco il ponte sopra il fiume. Vi di là del Sacco, si alzano i muri dell'officina Masetti: i vetri sono andati in frantumi, sotto i colpi di arma da fuoco.

Vicino San Francesco è poco lontano. C'è un gruppo di donne, che piangono. Più lontano, altri operai. Dall'altra parte del marciapiede, salgono gli studenti: tutti hanno un fiore in mano. Quando arrivano davanti all'albero dove si è abbattuto l'operaio, lo lasciano cadere. «Assassini — ho sentito ripetere —, l'hanno ammazzato come un cane». E' qui che è caduto Luigi Mastrogiacomo. Ci tornano in mente le parole del tenente colonnello Mambor, colui che ha dato ordine di aprire il fuoco: «Ci hanno aggredito — aveva detto con un cinismo gelido, che spaventava — e abbiamo sparato. Non ho potuto evitarlo: quando ho ordinato di cessare il fuoco, nessuno ha rispettato il mio ordine». E' una dichiarazione incredibile: i fatti, del resto, confermano quanto sia falsa. Mastrogiacomo è caduto ad almeno duecento metri dallo schieramento dei carabinieri e dei poliziotti: non si capisce come potesse aggredirli. Anche gli altri feriti gravi erano oltre il ponte. Sono stati tutti colpiti al torace o al ventre, uno solo a un piede. Questo vuol dire che i militari hanno sparato ad altezza d'uomo, correndo verso i dimostranti, con i mitra e i moschetti imbracciati: a «inseguimento e rendimento», come fanno i «paras» nella Casbah.

Andiamo avanti. Ci spostiamo verso il centro del paese. Sulla strada, davanti a un portone, c'è ancora la «Vespa» targata Frosinone 26028 del signor Augusto Celli: i proiettili sono entrati nelle lamiere storacchiandole. Forse l'uomo che sparava si era inginocchiato per mirare meglio. Come a Reggio Emilia.

Pochi passi ancora. Ecco via Ponte e, subito, l'ambulatorio del dottor Appruzzese. La serranda è chiusa: al centro, è crivellata di colpi. «Hanno sparato anche dentro l'ambulatorio — ci confermano, indicandoci la porta danneggiata —, dentro la scuola, dentro l'ospedale Santa Maria della Pietà».

Torniamo verso la fabbrica: là è morto l'operaio. Ecco via di Pratica, via Castro, via dei Prati. I muri sono scrostati dai proiettili. Attaccati ci sono, ora, i manifesti a lutto.

Pellegrinaggio

All'ospedale, i medici sono rimasti mobilitati anche oggi. Nessuno dei feriti è stato dichiarato fuori pericolo. Gravissime rimangono le condizioni di Vincenzo Cipriani, sottoposto a continue trasfusioni di sangue. Anche gli altri feriti sono ancora gravi. Appena le loro condizioni saranno migliorate, verranno interrogati dal magistrato che conduce l'inchiesta. Sono Angelo Cicciarelli, padre di due figli, colpito al ventre; Angelo Roma, Antonio Remo Mazzoni, Vincenzo Malizia, Vincenzo Borieri, Mario Del Brocco e altri tanti altri, per fortuna meno gravi. Di essi lavorano al saponificio per un salario di fame.

Al loro capezzale, per tutta la giornata, c'è stato un continuo pellegrinaggio.

Anche in Comune, il telefono ha squillato fino a notte: i dirigenti politici e sindacali, uomini di cultura, personalità, gente semplice, sconosciuta, hanno voluto manifestare in questo modo la condanna contro chi ha sparato. Centinaia di telegrammi sono giunti anche alla Giunta dell'Amministrazione popolare e alla Commissione interna. Solo l'ispettore di polizia Di Stefano, inviato a Ceccano dal governo per l'inchiesta, è rimasto in città questa notte non più di venti minuti: dalle una e quaranta alle due. Oggi è tornato, ma solo per parlare con chi ha dato ordine di sparare e con i dirigenti della questura di Frosinone.

Lucio Tonelli

Per questo ras hanno ammazzato

Le fortune del commendator Annunziata, il «re del sapone», sono iniziate con il fascismo e prosperate nel regime democristiano dove il padrone della fabbrica gode di protezioni, amicizie e parentele. Le prime «foraggiate» le ebbe al tempo della guerra d'Africa con vantaggiose commesse belliche. Pochi mesi dopo, in segno di riconoscenza al fascismo, regalò cinquecento moschetti per i famigerati legionari che andarono a combattere in Spagna contro le Brigate internazionali.

La guerra gli distrusse la fabbrica, il fascismo cadde, travolto dal moto popolare di liberazione, ma Annunziata ha trovato altri amici negli uomini del nuovo regime, altri appoggi dal governo democristiano, altre cospicue sovvenzioni. Gli affari sono stati nuovamente rapidi e sicuri, come al tempo del fascismo. Basta dare un'occhiata alle cifre per rendersene conto. Nel 1946, il saponificio di Ceccano produceva solo 5 quintali di detersivo al giorno. Oggi ne produce quasi 4000 quintali. Annunziata intasca 10 milioni al giorno di profitti: i 500 operai sono retribuiti con meno di 700 mila lire.

Durante la lotta in corso ha negato ostinatamente ogni aumento. Se avesse accolto le richieste dei lavoratori, avrebbe dovuto aumentare ad ognuno solo 45 lire al giorno: cinque sigarette nazionali. Ha negato anche quelle. Eppure in sedici anni ha intascato circa 60 miliardi. Proprio poche settimane fa ha festeggiato l'ambito record dei 60 miliardi sottobraccio con notabili della DC e, sembra, dello stesso ministro Andreotti.

Le protezioni non gli sono mancate, persino quando si è messo la legge sotto i piedi. Finì in carcere due volte, nel 1935 e dopo la guerra ma non vi rimase che pochi mesi. Lo fecero commendatore con dieci milioni di profitti al giorno, evidentemente si possono comperare anche le commende.

E' stato anche contravvenuto per «mancata comunicazione all'Ispettorato del lavoro straordinario; inosservanza degli articoli 17 e 18 della legge 26 aprile 1934 n. 635 sulla tutela delle donne e dei fanciulli in quanto alle lavoratrici è stato concesso un riposo intermedio di un'ora anzichè di un'ora e mezzo, mancata concessione del riposo domenicale; mancata rispondenza dei dormitori provvisoriamente allestiti alle norme di legge».

Ma lo stesso ministro Andreotti non ha disdegnato l'offerta di fare il «compare all'anello» al figlio, il giorno che costui si è sposato con la figlia di Zeppieri, il «re degli autotrasporti».

L'Annunziata si lamentava spesso di guadagnare solo 10 milioni al giorno in un'azienda perfetta — come lui la definisce — e che, praticamente, funziona con soli sette operai pagati da specializzati.

Ieri, quando ha saputo che avevano assassinato l'operaio Mastrogiacomo, ha rinunciato a metà dei suoi profitti quotidiani. Alla moglie del Caduto, dell'uomo che è stato ucciso in suo nome, ha offerto cinque milioni. Forse spera di godere, come Ciampini, delle «attenuanti».

Parlano i testimoni

Raffiche anche nell'ambulatorio

«E' stata un'aggressione bestiale» ha detto il segretario della CISL - Una suora: «Non si può sparare a gente che scappa»

Dal nostro inviato

CECCANO, 29.

Hanno sparato a freddo, prendendo la mira come a caccia, contro gli operai, contro la popolazione che fuggiva atterrita. In aria è stato esploso soltanto il rosario dei mitra. I feriti da arma da fuoco sono stati colpiti tutti al petto: da un proiettile di moschetto un solo proiettile, come al poligono di tiro.

L'operaio Luigi Mastrogiacomo è stato invece falciato da una raffica mentre, a un passo di centinaia di metri dallo stabilimento, cercava disperatamente di ripararsi dietro un albero. Le prove sulla premeditazione, sulla vilta dell'aggressione poliziesca le abbiamo raccolte nello stesso luogo della forsennata sparatoria, parlando coi testimoni oculari, con i feriti, i medici, i dirigenti sindacali, le autorità del paese. Ecco quello che ci hanno detto.

VINCENZO MASI di 57 anni, operaio dell'Annunziata: «Non fuggivamo e i carabinieri ci sparavano dietro all'impazzata. Ero con Mastrogiacomo. Lui è caduto: io ero terrorizzato, sono fuggito. Luigi voleva andar via, gridava "Scappiamo che qui ci ammazzano". E rivolto ai carabinieri che sparavano al bersaglio: "Ma che fate? No, non siamo dei briganti. Non sparate come si fa con le lepri. Siamo degli esseri umani, ma che state ammazzando le mosche? Basta! Assassini". E' stata l'ultima sua parola. Poi, con un gemito, mi è caduto fra i piedi: e io ho continuato a fuggire...»

LUIGI APRUZZESE, medico. «Ero andato ad accompagnare un operaio all'ospedale: la polizia l'aveva ferito gravemente, nelle carniche. Stavo per medicarlo quando mi hanno telefonato dall'ambulatorio: "Venga qui: sparano!". Nell'ambulatorio mi aspettavano alcuni pazienti. Con loro c'erano altri lavoratori e anche donne, cacciati dalla piazza dalla violenta sparatoria, atterriti, in cerca di un rifugio qualsiasi: si erano barricati nella stanza, stavano appoggiati alle pareti, tremavano. Una raffica di mitra aveva squarciato la serranda e aveva ferito un ragazzo. "Perde sangue, non sappiamo come fare", mi hanno detto per telefono. Sono corso via dall'ospedale. Sul ponte era stata alzata una barricata: i carabinieri sparavano. Sul piazzale davanti allo stabilimento, c'era un ragazzo, Vincenzo Bovieri, che si rotolava per terra gridando per sfuggire al fuoco. Io gridavo più che potevo: "Sono un medico". Loro hanno continuato a sparare. Ho preso sulle spalle il ragazzo e l'ho portato sull'autoambulanza, ma l'autista era fuggito, inseguito dagli spari. Mi sono aggrappato al colonnello Mambor: "Avete ucciso un uomo: altri sono moribondi". Lui ha dato l'ordine di cessare il fuoco: "Non sparate disgraziati". Ma quelli non l'hanno sentito: pareva che si esercitassero al tiro al piccione. Ve lo dico io che li ho visti. I carabinieri prendevano la mira e sparavano a sangue freddo: era terribile, disumano. Si dice che quel battaglione mobile sia chiamato dei "paras italiani", tutta gente che prova gusto a sparare. Non li dovevano mandare a Ceccano. Per me è chiaro che volevano prendersi la rivincita dopo gli incidenti dell'altro mercoledì. L'hanno trovata nel sangue».

FRANCESCO PANFILI, medico: «Ne ho medicati una ventina, di feriti. Era tanta la fretta, tanti ce n'erano che perdevano sangue, che non ho avuto il tempo di scrivere i referti. Ho medicato anche l'on. le Compagnoni: l'avevano picchiato sulla bocca, sulle spalle, sulla testa. Una raffica di mitra ha squarciato la finestra del mio ambulatorio».

SUOR OLGA VISCONTE, superiora dell'Istituto Santa Maria della Pietà: «La gente fuggiva e quelli sparavano: quale offesa poteva venire da persone che fuggivano per trovare un riparo? Non c'era alcun bisogno di sparare: non lo dovevano fare! Numerosi feriti sono stati curati dalle nostre suore. Io sono accorsa sul piazzale e ho raccolto due operai: erano distesi a terra, erano feriti, li ho medicati. Una aveva un proiettile nel petto, l'altro era stato ustionato da una granata. E' stata una follia. Dio, perché è successo? Ma che gli ha preso a quegli uomini? Guardi, qui, vicino al Cristo, questo è il foro di una pallottola. Pure dentro al manicomio hanno sparato».

FRANCESCO CELENZA, di 48 anni, contadino, ricoverato in ospedale, per una ferita al petto, proprio vicino al cuore: «Tornavo a casa, avevo lavorato per l'intera giornata in campagna, portavo un carro pieno di fieno. Mi sono trovato improvvisamente in mezzo alla sparatoria. Ho sentito un gran colpo, sono caduto... Ma il terrore mi ha ridato le forze: mi sono rialzato, mi sono rimesso a correre. Non so come, ma sono arrivato a casa: avevo le mani piene di sangue. Non ero più in me. Io non c'entravo, ma avevo paura che mi arrestassero lo stesso: mi sono medicato alla buona, sono andato a letto. Ma stamattina non ce la facevo più dal dolore e mi son fatto accompagnare fino all'ospedale».

SANCTE DE SANCTIS, avvocato, membro della Giunta provinciale amministrativa: «Alle otto di sera ho sentito gli spari. Mi sono affacciato al balcone e ho visto il piazzale dello stabilimento deserto: la gente si era riparata dietro un fabbricato in costruzione. I carabinieri, alla posta, sparavano prendendo la mira. Ho telefonato al prefetto, ma soltanto quasi un'ora dopo sono riuscito a parlargli. Mi ha detto: "Dia una buona notizia al sindaco: domani, al ministero del Lavoro, ci sarà un incontro tra le parti. Forse si giungerà a qualche risultato". "Ma che dice? — gli ho urlato — Qui si spara". E lui: "E' impossibile, non possono essere impazziti. Lì ci sono il questore e il colonnello. Io non posso parlare col questore, perché il centralino di Annunziata è staccato. Ci vada lei: dica al questore che faccia cessare il fuoco, immediatamente". Ho preso uno straccio bianco e ho cercato di avvicinarmi ai cancelli dello stabilimento, dove i carabinieri continuavano a sparare. Sono riuscito a parlare col questore e col colonnello Mambor e loro, finalmente, hanno dato l'ordine di farla finita con la sparatoria. Ma è stato inutile: pareva che ci provassero piacere a sparare. I carabinieri. Il fumo, il sangue, le grida delle donne, i gemiti dei feriti non li impietosivano: pareva anzi che li eccitassero. No, non c'è dubbio, hanno sparato deliberatamente, con premeditazione. Sono quasi tutti paracadutisti, li hanno allenati così, con questa tecnica: inseguire e sfruttare il successo, così quello che costi... agli altri naturalmente. Una vera e propria tattica militare: una tattica feroce».

Nicola Sferrazza, segretario provinciale della CISL: «E' stato un attacco bestiale, immotivato: bestiale e senza preavviso. I carabinieri hanno fatto il tiro al piccione!».

Questa le testimonianze di chi ha visto. Parlano da sole: non c'è bisogno di considerazioni. A Ceccano, è stato commesso un delitto: un delitto barbaro.

Claudio Notari